

Un intervento militare americano non avrebbe possibilità di riuscita e potrebbe prolungare una guerra che è agli sgoccioli. La diplomazia europea ha fallito, ma le sue posizioni sono più sagge di quelle Usa. Perché il rischio di una guerra mondiale...

# Clinton, dimenticati Sarajevo

Con questa analisi sulla drammatica situazione in Bosnia, e sulle differenti posizioni assunte da americani ed europei, l'Unità avvia una collaborazione con uno dei più prestigiosi quotidiani americani, il Wall Street Journal. Saremo quindi in grado di offrire ai nostri lettori, primi in Italia, editoriali, articoli, reportages realizzati dai commentatori e dagli inviati del giornale statunitense.

MARK HELPRIN

La quarta guerra balcanica di questo secolo si avvia sulla strada dell'internazionalizzazione come le precedenti. A spingere per l'intervento non sono gli europei, già tre volte scottati dai Balcani e comprensibilmente esitanti, bensì gli Stati Uniti freschi da una mezza vittoria nel Golfo Persico e guidati da un giovane presidente con una patologica fede nel successo militare. A dispetto della fiducia, la politica del presidente non tiene in alcun conto le motivazioni delle parti in guerra, scambia gli esiti di carattere generale per obiettivi strategici, ignora la realtà militare, disdegna la storia e trascura allegramente il pericolo di una guerra mondiale.

Ora che i serbi di Bosnia hanno respinto il piano di pace, l'amministrazione intende armare i musulmani bosniaci e impiegare l'aviazione americana contro le posizioni di artiglieria disseminate sul territorio. Se il Parlamento avesse accettato il piano, il governo americano avrebbe inviato sul posto decine di migliaia di soldati per imporre il rispetto del cessate il fuoco. Ma l'accettazione non sarebbe stata una garanzia di pace.

Al pari del piano Vance-Owen, la posizione dell'amministrazione è condizionata da una risposta sbagliata al ricorrente interrogativo: «Cosa vogliono i serbi?». I serbi affermano di volersi proteggere, una risposta questa che appare grossolanamente inadeguata a spiegare l'accanimento con il quale portano avanti le operazioni militari, in larga misura contro civili innocenti. Una risposta talmente inadeguata da incoraggiare il ricorso alla saggezza tradizionale secondo cui i popoli dei Balcani sarebbero vittime di un odio mistico che li rende incapaci di convivenza.

Senza andare al di là della saggezza tradizionale, il piano Vance-Owen e Washington porrebbero fine ai combattimenti e dividerebbero la Bosnia in una scacchiera di enclavi etniche. Ma in questo modo non si farebbe altro che garantire una ripresa delle ostilità in quanto il vero obiettivo dei serbi è il consolidamento delle aree controllate militarmente in modo da formare un territorio che abbracci quasi tutte le zone a presenza serba. Disegnando su una carta etnografica le regioni della Bosnia sotto il controllo militare serbo, ci accorgiamo che i serbi controllano ormai l'85% dei territori a presenza serba. Il restante 15% è la ragione per cui continuano a combattere.

Immediatamente dopo il collasso della Jugoslavia i serbi, forse per effetto dei ricordi della seconda guerra mondiale, si affrettarono a soccorrere i

serbi rimasti fuori dell'ovile. Pur non potendo respingere le loro motivazioni, salta agli occhi la contraddizione di chi riserva agli altri il trattamento che paventa. Ma, pur prescindendo dalla posizione morale dei serbi, la scacchiera Vance e tutte le divisioni americane necessarie a rinvii, riuscirebbero solamente a rinviare il proseguimento del conflitto. Non diversamente dalla prima ripartizione della Palestina a opera delle Nazioni Unite, sarebbe una costruzione effimera destinata a lasciare il passo alle logiche del potere.

L'incapacità di individuare le ragioni dell'ostinazione serba ha avuto come naturale corollario l'incapacità di enunciare un obiettivo militare. La cessazione delle ostilità può essere una conseguenza dell'iniziativa americana ma non l'obiettivo strategico americano. È lo stesso errore commesso dagli Stati Uniti in Libano e, per qualche verso, in Vietnam. I leader politici privi di esperienza militare scambiano sempre i soldati per agenti di polizia. Un esercito moderno che non si muove è votato al fallimento proprio in quanto si tratta di una macchina costruita per essere utilizzata. Condannarla all'immobilità è il modo migliore per annientarla.

Se poi vogliamo parlare di movimento, non v'è dubbio che la Nato o anche i soli Stati Uniti potrebbero conquistare il cuore della Serbia realizzando il tipo di operazione per la quale i loro eserciti sono stati formati e addestrati. Potrebbero attestarsi nell'Italia settentrionale, sbarcare tranquillamente a Rijeka e realizzare, grazie anche alle eccellenti arterie stradali, una avanzata lampo da Zagabria fino a Belgrado attraverso pianure di fatto indifendibili. Tuttavia il cuore della difesa jugoslava sono le montagne. Nell'eventualità di una invasione sovietica Tito non pensò mai di difendere le pianure. L'idea era di ritirarsi sugli altipiani, nell'attuale teatro degli scontri, dove le catene montuose, i fiumi che scorrono tra gole inaccessibili, gli scoiaccioli pendii, le fitte foreste e un arcano sistema logistico di grotte e fortificazioni, metterebbero in grave difficoltà le forze nemiche. È un territorio inaccessibile alle divisioni corazzate e tale da ridurre notevolmente l'efficacia dell'aviazione.

Queste montagne sarebbero il banco di prova delle attuali proposte americane. Il terreno non è il solo ostacolo. Dei 24 milioni di abitanti dell'ex Jugoslavia, quattro milioni vivono in villaggi con meno di 500 abitanti. Un territorio dieci volte più frammentato degli Stati Uniti. Se a questo aggiungiamo



le minori vie di comunicazione e le maggiori difficoltà del terreno, ne risulta un quadro da incubo. Forze militari, per quanto ingenti, potrebbero essere impossibilitate non solo a controllare ma anche a conquistare un territorio del genere. 60.000 soldati di cui si parla come forza di pace potrebbero presidiare l'area a condizione di non incontrare resistenza. Un presupposto questo insostenibile in quanto con ogni probabilità le forze di pace dovrebbero fronteggiare gruppi armati non controllati né da Belgrado né da Zagabria né da Sarajevo. E con quali

prevedibili conseguenze se tali azioni venissero considerate atti di aggressione? Potrebbe entrare in gioco un nuovo fattore: l'irresistibile fascino dei serbi per le scommesse impossibili o per quella che viene garbatamente definita «la tradizione nazionale dell'eroica sovversione contro i turchi». Solamente in questo secolo i serbi hanno consapevolmente sfiorato il suicidio nazionale in almeno due circostanze eppure l'hanno scampata. Gli iracheni hanno millantato una analoga predisposizione; i serbi ce l'hanno nel patrimonio genetico. Nella seconda guerra mondiale la

Jugoslavia ha avuto 1.750.000 morti su una popolazione di 15 milioni. L'ipotesi a lungo dibattuta di incursioni aeree dimostrative lungi dallo scoraggiare, galvanizzerebbe i serbi. In generale i bombardamenti sono ritenuti un modo per fiaccare il morale del nemico da chi li effettua e un modo per dare morale ai combattenti da chi li subisce. L'ipotesi di bombardare Belgrado è stata respinta in un momento di temporanea sanità di mente. I piani americani avrebbero invece l'obiettivo di mettere a tacere l'artiglieria. Sul piano militare la verità è semplice e ineludibile: scopo

dell'impiego tattico dell'aviazione contro l'artiglieria può essere solamente quello di aprire la strada ai mezzi corazzati e alla fanteria. In assenza di queste iniziative, le posizioni colpite verrebbero immediatamente sostituite. Per dirla con le parole di T.E. Lawrence, è come tagliare il brodo con il coltello. Ed è la sola missione di cui finora si è parlato in termini concreti rispetto all'eventualità di un intervento militare americano. Ancora una volta la diplomazia europea è colata a picco nei Balcani ma non è semplicemente la prudenza a determinare la politica del vec-

chio continente. Inglese e francesi non possono dirlo apertamente ma sanno benissimo che la vittoria dei serbi è vicina e non vogliono amare i musulmani di Bosnia per timore di prolungare il conflitto incoraggiando i musulmani a tentare improbabili contrattacchi. Se si considerano le enormi sofferenze che questa gente sta subendo, si potrebbe dire che in questo caso la *realpolitik* ha toccato l'apice del cinismo e della crudeltà ma, d'altro canto, l'imperativo di questo atteggiamento non è mai stata la giustizia territoriale dei musulmani di Bosnia a prezzo della loro vita.

La decisione di contenere piuttosto che internazionalizzare la guerra scaturisce da una considerazione di estrema importanza e di cui si sente parlare pochissimo. L'Europa attraverso il periodo di massima instabilità del dopoguerra ed è inconcepibile che questo sistema frammentato e confuso di Stati e alleanze possa essere trascinato in un'altra guerra mondiale. Non perché i Balcani sono già stati in passato il detonatore di conflitti mondiali ma per una serie di ben precise condizioni: dalla rapida crescita del fascismo alla crisi economica a tutta una serie di conflitti minori che susseguono intorno all'ex Unione Sovietica.

Se, ad esempio, i serbi continuassero a perseguire con ostinazione il loro disegno e gli Stati Uniti entrassero in guerra con la Serbia, la vita diventerebbe estremamente difficile (se già non lo è) per Boris Eltsin. Le ottimistiche dichiarazioni sull'economia russa possono essere fondate o meno ma, quando anche lo fossero, la spinta al declino sociale, conserverebbe inalterato vigore per molto tempo ancora. E le forze armate russe hanno la consolidata abitudine di chiudere la stalla dopo che i buoi sono scappati. Quella di una *rexanche* russa è una ipotesi cui sarebbe irresponsabile non dare alcun credito. Se dovesse prendere corpo, due o tre divisioni aviotrasportate e numerose squadriglie aeree potrebbero agevolmente raggiungere Belgrado durante la notte. È un illusorio motivo di consolazione quello della ridotta capacità militare dell'ex Unione Sovietica anche perché la Nato ha ridotto la propria grossa moda in uguale misura e la Russia, stonca protettrice dei serbi, è ancora una superpotenza nucleare.

Anche se non è possibile considerare l'assassinio di bambini e di altri innocenti una questione politico-militare piuttosto che una questione morale, la prima esigenza etica va individuata nel contenimento della guerra. La seconda è che non si possono sacrificare vite di giovani americani in nome di un bel gesto che potrebbe intervenire a conflitto ormai pressoché risolto o, peggio ancora, potrebbe avere l'effetto perverso di riaccenderlo.

Traduzione: Prof. Carlo Antonio Biscotto

## Ridisegnare le città distrutte da Tangentopoli

GIUSEPPE CAMPOS VENUTI \*

Il paese ha chiesto di cambiare; e sulla scelta cruciale dell'immunità parlamentare per Craxi ha ricevuto una risposta intollerabile, che ha nuovamente provocato lo sdegno popolare. Bisognerà allora cambiare prontamente il metodo elettorale, gran parte degli uomini politici, il sistema dei partiti, dando priorità al rinnovamento del ceto politico e al salvataggio dell'economia. E pure ci sono altri cambiamenti che sono subito necessari perché il paese ha chiesto di cambiare anche il modo di governare, cancellando il governo dell'abusato e della tangente, tornando a rispettare regole uguali per tutti. E ciò vale senza dubbio anche per l'urbanistica manomessa da oltre un decennio di *deregulation*, di abusi, di tangenti, di varianti sistematiche, di rifiuto del piano. E allora si dovranno ripristinare ed innovare le regole dell'urbanistica.

Eppure la prima consultazione amministrativa fissata per il 6 e 20 giugno con le nuove regole elettorali, non sembra molto interessata a ripristinare le regole urbanistiche nelle città sconvolte da Tangentopoli. Si preferisce ancora confrontare quasi soltanto le figure dei nuovi leader e gli schieramenti politici che si impegnano a sostenere e nessuno ha il coraggio di discutere sul serio i programmi e le strategie urbane e di costringere i candidati a misurarsi sulle alternative esistenti per la trasformazione delle città.

Alternative sulle quali anche amministrazioni che si definivano di sinistra, non si sono mai preoccupate di fare chiarezza. Tipico è il caso di Milano, uno dei comuni dove si voterà tra qualche settimana. Durante il decennio della *deregulation* il Comune di Milano non ha mai osato confessare che - dietro una fitta cortina fumogena - stava cambiando radicalmente le regole urbanistiche del vigente piano regolatore. E c'è voluto un gruppo di ricercatori del Politecnico, per scoprire che con 120 varianti si era aumentata l'edificabilità prevista a Milano di 16 milioni di metri cubi. E nessuno ha mai calcolato di quante migliaia di miliardi erano aumentati i valori immobiliari delle aree interessate. Né i magistrati de «Mani Pulite» si sono ancora domandati se qualcuno di queste varianti fosse stata, per caso, sollecitata da una tangente.

Il paese ha chiesto di cambiare, non può essere allora sufficiente cambiare gran parte dei politici o il modo di eleggerli, bisogna cambiare anche la politica, non ultima la «politica urbana», alla quale l'Istituto Nazionale di Urbanistica - l'organizzazione che da oltre mezzo secolo è impegnata in difesa della città e del territorio - ha dedicato il suo prossimo congresso, dal 20 al 22 maggio a Palermo. Un congresso che dopo Tangentopoli rivendica all'organizzazione degli urbanisti italiani non solo il ruolo della denuncia, ma specialmente quello della proposta, per ricostruire in Italia una politica urbanistica democratica. Un congresso sulle politiche urbane che l'Istituto dedica appunto alle regole urbanistiche da ripristinare e innovare.

Queste regole dovranno essere semplici, certe, rispettate. Regole che abbiano l'origine nel principio di uguaglianza, che offrano dunque a tutti i cittadini le stesse condizioni e occasioni nella città, nel territorio e nell'ambiente. Regole che sappiano interpretare la grande trasformazione della proprietà immobiliare, ormai riguardante in Italia tre famiglie su quattro; esigendo quindi un approccio realmente peregrativo per le leggi, i piani e le gestioni urbanistiche. Regole che riconoscano e organizzino il ruolo del privato nell'urbanistica, ma ne esaltino i fattori imprenditoriali, piuttosto che la rendita e la finanza. Regole che restituiscano prestigio e rispetto al piano senza rifiutare gli indispensabili aggiustamenti, ma accantonandone ogni interpretazione discrezionale degli interessi soggettivi coinvolti; cancellando definitivamente la prassi derogatoria delle varianti.

Regole che riportino nella città, nel territorio e nell'ambiente la presenza politica dello Stato e non quella dei partiti. Regole che restituiscano alla cultura tecnica e professionale un valore civile piuttosto che economico. Regole che contribuiscano in modo decisivo ad affrontare in Italia la questione morale, facendo finalmente dell'urbanistica una teoria e una prassi sostanzialmente etica.

\* presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica

## Dopo la bomba dei Parioli: Tg come nel '69

ENRICO VAIME

Passato il primo attimo di sbigottimento e di indignazione, forse conviene esaminare il fatto più eclatante di questi ultimi giorni nella versione dei media, Tv in testa. Settantatré chili di esplosivo, cento appartamenti danneggiati, cinquantotto auto fuori uso, ma soprattutto tante vite in pericolo: una sfida alla capitale, un attentato (per fortuna senza vittime) ad un personaggio, Costanzo, che evidentemente infastidisce una certa fazione che ancora non vuole arrendersi. In fondo questa orribile esplosione è una tragica riprova del valore di certe campagne d'opinione, una conferma che la Tv incrina il potere della malavita. Queste le considerazioni più immediate suggerite dal fat-

to di venerdì. Adesso vediamo come la televisione ha ricostruito un evento che la riguardava in fondo così da vicino, come ha spiegato con le immagini i fatti ancora confusi nella loro immediata violenza. Sdegno e stupore, com'è naturale, e un pizzico di euforia cronistica alla Fulvio Grimaldi (tg3). «È successo proprio ai Parioli, il quartiere elegante della capitale», ripete fino all'ossessione come a sottolineare qualcosa che però ci sfugge: era più consono il Tiburtino? Andava meglio la Garbatella? Poi la *dinamica* dell'attentato, ipotizzata un po' alla maniera di bar sport, sulla chiacchiera (d'altronde, come si fa altrimenti, a caldo?) e la filata delle massi-

me autorità con le loro obbligate dichiarazioni reticenti. Si è indugiato sulle immagini più significative della scampata tragedia, sulle sconcertate dichiarazioni di chi aveva subito dei danni, sugli scarsi e discutibili indizi che sempre intralciano le prime indagini: c'erano due uomini, tre, un uomo e una donna, l'auto-bomba era lì da ieri, l'altro ieri, quattro giorni. Ecco che l'evento veniva per forza di cose ricondotto sui binari delle confuse inchieste del passato, rischiava di venir gestito alla vecchia maniera, quella del '69, quella dell'altra più tragica bomba di piazza Fontana a Milano. Anche gli identikit sembrano gli stessi: uno dei due possibili attentatori somi-

glia addirittura al dirigente di polizia che ne mostra la ricostruzione grafica. E spunta, come ventiquattro anni fa, il taxista testimone. Ha accompagnato dalla stazione Termini a via Ruggero Fauro due tizi sospetti e poi li ha addirittura incontrati una seconda volta. Erano loro? Sono arrivati venerdì, il giorno stesso pare. Ma l'auto-bomba, si dice, era lì da molto prima. La loro funzione era solo quella di azionare il telecomando? E si va avanti così, collegandosi a più riprese con i Parioli, sempre definiti «eleganti quartiere» e si zooma sempre più inutilmente sulla buca provocata dall'esplosione che, nel corso dei molteplici collegamenti, non è che s'è allargata. Si

esaltano certi protagonisti (è fatale in questi casi) in un crescendo di, come dire, *ufficialità*. E, passato il primo momento di marasma informativo, si imbecca il «colore»: nella trasmissione del Maurizio Costanzo Show, quella sera s'era scherzato sul numero 13. Il teatro Parioli su «Tuttocittà» a pagina 13 ed è composto di 13 lettere. Finalmente dei dati attendibili: il 13 porta sfiga. L'Italia, paese di santi, poeti, navigatori e investigatori, s'è desta. Speriamo freni la sua fantasiosa creatività e ci dia, attraverso i suoi esperti veri, una soluzione. Noi ci congratuliamo con Maurizio Costanzo per lo scampato pericolo e gli auguriamo di uscire illeso anche da questa esplosione di curiosità un po' goffa e depistante.



Grazie, ho trascorso una serata veramente meravigliosa. Ma non è questa. Graucio Marx

**l'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Consiglio d'Amministrazione:  
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioni, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/689961, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721  
- Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992